Faces
Maria Teresa Gavazzi

Faces

info@mariateresagavazzi.it
www.mariateresagavazzi.it

Infilo un paio di collant in testa ai miei soggetti e ci dipingo sopra i tratti del viso: sopracciglia, occhi, bocca, poi scatto una foto. I ritratti finali, appaiono in qualche modo allarmati e vulnerabili. Sotto la schematicità del dipinto, la percezione viene messa in dubbio, i generi sfuocati e l'immagine, tra pittura e fotografia, diventa più poetica.
Utilizzo un trucco criminale, per affrontare in modo ludico il tema della rappresentazione e dell'identità, e creare una figura diversa, meno ovvia, ambigua, fedele ma altra, più intima. Dietro il velo di nylon c'è una persona nascosta, misteriosa, in bilico tra emozioni contrastanti: la paura di essere scoperta e il desiderio di svelare il proprio essere.

È il mio modello che indossa la calza ma alla fine sono io il ladro..

Maria Teresa Gavazzi
vivo e lavoro a Londra

Stretching a pair of tights over my subjects' faces and painting features onto them: eyebrows, eyes and mouth, I then photograph the results. The completed portraits, look somehow inquisitive and vulnerable. Under the painted schematic visage, perceptions are questioned, genders blurred and the image, somewhere between a painting and photograph, becomes poetic.

I use the disguise of the criminal to playfully address the themes of representation and identity, to create a different kind of portrait, a likeness but at one remove, intimate but ambiguous. Behind the nylon veil a person is obscured, mysterious, pulled by conflicting emotions.
A sense of fear creeps in, fear of discovery alongside a desire to unearth the inner character.

It is my sitter who wears the stocking but in the end I am the thief.

Maria Teresa Gavazzi
I live and work in London

Faces

2010-2011

Immagini 21cm x 28cm

Iona

Louise

Siobhan

Alessandra

Douglas

Iulia

Faces

2010-2011

Immagini 21cm x 28cm

Simon

Alexander

Jeannie

Tom

Mark

Bip

L’identità e l’immagine della sua illusione

Ogni uomo mente ma dategli una maschera e sarà sincero. —Oscar Wilde

“Faces nasce da un ritrovamento del tutto casuale, durante una passeggiata: la testa di una statuetta, una di quelle riproduzioni in lega da poco prezzo, staccata dal corpo e buttata in un angolo di giardino”.
È con queste parole che Maria Teresa Gavazzi descrive il proprio lavoro e traccia le linee di un percorso che nasce dal caso, per giungere alla messa in scena di un atto creativo.

Tutto si svolge nel teatro della rappresentazione simbolica, dove il regista/attore muove i fili di un racconto intimo e suggestivo, che coinvolge interpreti e spettatori, con il chiaro intento di proporre delle riflessioni sul tema dell’identità. Ha così inizio l’instancabile ricerca dell’identità perduta nei frammenti dell’esistenza e dell’apparenza. La testa della piccola statua lascia il passo a una serie di ritratti, dove i volti sono nascosti da un velo di nylon oltre il quale le espressioni reali sono solo intuibili. Le mani di Maria Teresa Gavazzi dipingono i tratti somatici di nuove figure su sfondi uniformi e monocromi, concedendo ai suoi soggetti quel sottile spazio di libertà per esprimersi e comunicare senza filtri né compromessi, aldilà di ogni ruolo o senso di appartenenza.

Ma Faces, come nella maggior parte delle produzioni di Maria Teresa Gavazzi, è anche l’occasione per disegnare i contorni di un autoritratto, per guardarsi dentro.
La soglia visiva che dà accesso a questo scenario è un oggetto ritrovato, un incontro inaspettato che allarga la sua influenza a un contesto più ampio e profondo, tra realtà e finzione, e che ci conduce nel territorio della contemporaneità.
A ben guardare, Maria Teresa Gavazzi di sé mostra solo il profilo. Il resto è troppo e potrebbe lasciar scorgere i solchi di un’anima che ancora crede al destino.
Il profilo è però interessante. Nulla di egizio, nulla di tagliente. È il luogo protetto delle sue fantastiche ossessioni, il motivo principale delle sue fotografie.

Questa serie, per esempio, è in apparenza dedicata alla sua passione per il ritratto.
In realtà è un omaggio ai sentimenti perduti e poi ritrovati. Sono fotografie che parlano di solitudine ma anche di speranza.

Maria Teresa Gavazzi mette il nero sul giallo e lo incrocia con il rosso e avanti così con le infinite combinazioni dell’armonia, fino a disegnare improbabili volti che sembrano staccati dai corpi, e dunque sospesi, e allacciati tra loro in un idillio continuo. Una sorta di danza misteriosa, ripetitiva e ossessiva. È forte il richiamo al sentimento della paura, all’equilibrio sempre precario.

Maria Teresa Gavazzi si nasconde perché cerca se stessa in relazione con gli altri. Non è interessata alla fotografia per la fotografia. È interessata al tema delle figure. Il contesto è reso irriconoscibile. Tutto è raccolto nel primo piano. Il rapporto figura sfondo è annullato e l’immagine si fa sottile, trapassa la memoria per diventare solo una congiunzione, una possibilità per tornare all’inquietudine del suo profilo.
Rompere l’isolamento sembra essere il suo punto di arrivo.
In questo senso, ho sempre pensato che la fotografia sia una grande e straordinaria opportunità di conoscenza. Come dire, le immagini valgono più delle parole.
Come nella vita, del resto, ma con più commozione. Perché solo le cose restano.
I pensieri fingono e sfuggono e si disperdono.
Queste fotografie, invece, si vedono tutte insieme, senza sosta. Senza tregua.
—Denis Curti